

La notte della strage porte chiuse ai carabinieri

Una sola sala operatoria nell'ospedale, il medico costretto a scegliere tra il bimbo e la madre

di Aldo Varano

OPPIDO MAMERTINA (RC). La violenza e il buio durano da quindici anni a Oppido Mamertina dove si muore non si sa perché, né per mano di chi. Dal 1984 a oggi sono morti di lupara, pistola, fucile e mitragliatrice, 58 persone.

E in quindici anni i cittadini di questo paesino, che dall'orlo della Piana del Tauro comincia ad arrampicarsi verso l'Aspromonte, non hanno mai visto in faccia un assassino, né hanno mai conosciuto almeno il nome di una delle belve che si fronteggiano a colpi di morto ammazzato in questa faida di sangue. Su 58 omicidi, Oppido fa 4mila anime, mai scoperto un colpevole; per quei poveri morti non è mai stato fatto un processo, non c'è mai stata - ricorda il sindaco - la richiesta di un solo rinvio a giudizio.

A Oppido si spara e si muore senza il fastidio di dover dar conto a qualcuno. Difficile capire a Oppido chi è lo Stato e a cosa serve.

Nella piazza assolata ci sono i capannelli di gente che discute. I tre bar sono aperti. Di certo si parla della strage consumata lì, in alto a destra della piazza, accanto alla giocattoleria, dove c'è la macelleria dei Polimeni.

Di quella manciata di secondi si sa tutto. È l'imbrunire di venerdì quando arrivano due o tre uomini per un attacco ai Polimeni.

A pochi metri ci sono centinaia di persone perché la piazza qui è ancora il centro del mondo.

C'è un fuggi fuggi di terrore. Dentro la macelleria sono stati fulminati Giovanni Polimeni e Vittorio Rustico. Il commando non vede un fratello di Polimeni che si nasconde e resta illeso.

Giura di non aver visto nulla. I «soldati» delle cosche escono con le armi ancora fumanti nel minuto in cui, in un silenzio spettrale, sale lentamente verso

la macelleria, costeggiando la piazza, la Croma di Giuseppe Bicchieri, 54 anni. È una coincidenza crudele e maledetta: la vecchia Croma metallizzata è come quella del padre dei Polimeni, macellaio in odor di 'ndrangheta.

I Bicchieri sono gente onesta, nessun rapporto con le cosche. Lui è un cassintegrato, la moglie Annunziata è cuoca. La figlia Franca e i nipotini sono con lui perché il marito di Franca, Basilio Ansalone, è in giro col camion per la consegna dei giornali. Nonno Bicchieri sta riportando tutti a casa. La figlia Franca ha passato il pomeriggio a scuola dove i maestri di Mariangela hanno riempito la bambina di complimenti per quant'è brava. Poi l'uomo è passato a prendere la moglie Annunziata che è stata in chiesa per le preghiere del mese di maggio. I fucilieri temono il contrattacco, scambiano l'auto di Bicchieri con quella di Polimeni, alzano le armi e sparano furiosamente, contro il carico innocente. Il raid si trasforma in una carneficina. Nonno Bicchieri e Maria Angela vengono fulminati, gli altri ridotti in fin di vita. All'improvviso la piazza si rianima, qualche metro più in là da dove si sono mescolati destini e sangue diversi. Si cercano i parenti perduti di vista nel trambusto. Si controlla, si verifica, si cerca

di capire di chi è stata la volta, si accerta di non avere familiari, parenti o amici tra i morti. Un ragazzo di una ventina d'anni si carica Mariangela tra le braccia e corre verso l'ospedale.

«Me lo son visto davanti col corpicino

coi vestiti imbrattati di sangue tra le braccia. Sembrava una scena della peste del Manzoni. Gli ho dovuto dire che non c'era nulla da fare e ho fatto poggiare la bimba in una stanza», dice il dottor Caruso.

Quando arrivano carabinieri e polizia la piazza s'è nuovamente svuotata, neanche un'anima viva. Sul grande quadrato si affacciano decine e decine di abitazioni. Tutte chiuse. Dalle finestre, neanche un filo di luce. Un ufficiale dei carabinieri - «per carità: niente nomi» - ha suonato a tutte le porte e tutti i portoni che hanno l'affaccio in piazza. Nessuno ha aperto. I campanelli hanno trillato a lungo, ma inutilmente. Un paese di fantasmi.

A Reggio, dov'è stato trasportato, Giuseppe lotta contro la morte. È quel fagottino laggiù, un mucchietto di fasce e bende trapuntato da tubi e tubicini che lo legano alle macchine che lo trattengono in vita. I medici non lo mollano un attimo. La dottoressa Italia Albanese confida: «È in costante pericolo di vita. La prognosi nel suo caso è estremamente riservata».

Ieri Giuseppe ha compiuto otto anni e se fosse andato a scuola, ha spiegato il maestro della seconda C, Giuseppe Lentini, sarebbe stato interrogato in storia. In geografia, ieri l'altro, aveva strappato l'applauso dei suoi

compagni di classe che avevano chiesto in coro al maestro di mettergli una bella A, il voto più alto. Qualche metro più in là di Giuseppe c'è nonna Annunziata, anche lei gravissima.

Giuseppe, quando è arrivato in ospedale a Reggio, aveva già subito una prima operazione al suo paese. I medici erano intervenuti perché stava per essere ucciso da una violenta emorragia. Le emorragie si susseguono ancora. Sono state necessarie parecchie trasfusioni.

I killer hanno scaraventato contro la Croma decine e decine di pallottole. A Giuseppe hanno sbucato pancia e polmone

e gli hanno spezzato le ossa. Anche il fegato, spiega il medico, aveva «lesioni da scoppio», cioè piccole lacerazioni provocate dal passaggio violento dei colpi di mitragliatrice. Venerdì un po' dopo le otto di sera, quando Giuseppe è arrivato in ospedale a Oppido, un centinaio di metri dalla piazza, ci sono stati momenti

terribili. Sull'unico letto operatorio era già stata stesa mamma Franca. In attesa, la signora Annunziata. Il dottor

Di Certo ha capito che il piccolo era più grave di madre e nonna e ha chiesto a mamma Franca - «ma l'ho fatto solo per scrupolo, avrei comunque scelto di operare il bambino», dice ora - chi doveva operare per primo. «Lui, lui.

Salvi mio figlio, per carità», ha urlato senza esitare la donna prima di perdere conoscenza. Franca Bicchieri è stata quindi trasportata a Polistena. Anche lei è grave. Ancora ieri sera non conosceva i particolari della tragedia

che ha cancellato le sue famiglie. Chi c'è dietro la strage? In prefettura se lo sono chiesto in un vertice. A Oppido il problema è trovare il bandolo di un massacro antico e perenne. La mappa delle «famiglie» la conoscono tutti. Ferraro, Mazzagati, Polimeni, Zumbo, Gugliotta, Mammoliti, Bonamico, Tallarita; ma si tratta soprattutto dei nomi che ricorrono nel mucchio dei morti di faida. Preoccupato e teso, spiega un professionista: «Ormai è coinvolto tutto il paese. Le parentele qui sono lunghe e tutti hanno avuto un parente vicino o lontano ammazzato. E questo vuol dire che chiunque è un potenziale obiettivo delle cosche che si combattono nella faida.

Neanche i fronti contrapposti sono certi e sicuri. C'è un continuo sbriciolarsi e ricomporsi delle alleanze».

Don Pietro Gallo, rettore del seminario di Oppido, barba lunga e volto buio sbotta: «La gente ci chiede: dobbiamo andarcene? Che succede ai nostri figli che escono la sera? Possiamo vivere con l'incubo che forse ce li restituiranno morti ammazzati?».

In comune ieri c'è stata una solenne riunione del consiglio comunale e s'è decisa la costituzione di parte civile contro chi ha consumato la strage. Era presente anche il vescovo.

I ragazzi del comitato antimafia hanno distribuito l'appello già scritto lo scorso novembre: «Omicidi, sequestri di persona, estorsioni, intimidazioni, intralcio all'attività amministrativa, danneggiamenti a proprietà pubblica e privata, reati per i quali nessun responsabile è stato mai individuato, dimostrano come lo Stato sia assente in ogni forma e con ogni istituzione». E intanto in piazza si coglie la paura. Sangue chiama sangue ed è forse già cominciato il conto alla rovescia per i prossimi morti. C'è l'incubo di non sapere quali saranno le prossime vittime. Potrebbe capitare a chiunque.